

### Ancora sul titolo del *Corbaccio*

Aniello Fratta

L'accesa e appassionata diatriba sul significato da attribuire al titolo dell'operetta boccacciana ha ormai superato il secolo di vita. Rimandando a contributi che hanno esaustivamente ripercorso le varie e frastagliate tappe della discussione,<sup>1</sup> ci soffermeremo sull'ipotesi che, al vaglio dei fatti, è risultata maggioritaria: *corbaccio* peggiorativo di *corbo* (lat. *corvus*). Entro questa ipotesi, il filone che ci sembra più proficuo e più in grado di proporre un'interpretazione accettabile se non proprio convincente dello scritto, è quello che fa capo a Torraca (131), che scriveva:

Il corvo, dice Brunetto Latini, mangia la carogna, e, prima di tutto, le cava gli occhi, quindi il cervello. Riccardo di Fournival nota che il corvo «più ne trova», di cervello, «e più ne cava»; poi spiega: così fa Amore. Al primo incontro, l'uomo è preso per gli occhi, né Amore lo avrebbe preso, se egli non avesse guardato; nel cervello ha sede il senno, che dà intendimento, e quando l'uomo ama, non gli giova senno, anzi lo perde interamente, e più ne ha, più ne perde.

Questa tesi fu sostanzialmente ripresa e rilanciata da Rossi e più recentemente da Barbiellini Amidei; un anno dopo Rossi, Padoan (1963) proponeva l'identificazione del corvaccio con la vedova. Infine Marti (61-62), ritenendo che le due proposte del filone andassero «reciprocamente integrate e fuse», concludeva:

Del corvo la vedova-protagonista non ha soltanto il color nero del mantello e le parodistiche movenze alate [...], ma anche l'esopico gracchiare [...]. Ma la vedova non è corvaccio esclusivamente per le sue parvenze esterne e per il suo indisponente e vaniloquo gracchiare; lo è bene per ragioni più profonde. [...] Le donne come lei si abbattono fameliche e torve sulle carogne dei loro mariti e dei loro amanti, incadaveriti dalla passione [...]. La vedova nera del *Corbaccio* si identifica con questa concezione dell'amore; ed è anzi in amore siffatto che si ingenerano e pigliano corpo [...] i corvacci come lei.

Ma nella fusione tentata dallo studioso salentino, che attribuisce all'amore la connotazione violentemente negativa formulata dallo spirito,<sup>2</sup> c'è una forzatura evidente: tale connotazione, infatti, manca nel testo di Richart de Fournival e di conseguenza nelle interpretazioni di Torraca e compagni. Per comodità del lettore, si riporta il testo (Morini, 380) del *Bestiaire d'amours*:

Car corbeaus a encore autre nature, ke sor toutes riens ressamble a nature d'Amour. Car sa nature si est ke quant il trove .i. home mort, la premiere cose k'il mangüe che sont li oeil; et par illuec en trait le chervelle, et com plus en trove, miex en trait. Ausi fait Amours. Car es premierres acointances est li hom pris par ses iex, ne ja Amors ne le prisist, s'i n'i eüst esgardé. [...] Dont prent Amours l'omme es premierres acointances par les iex, et par illuec pert li hom se cervelle. Le cervelle de l'homme signefie sens. [...] Et quant li home aime, nus

<sup>1</sup> Cfr. soprattutto Porcelli e Zaccarello.

<sup>2</sup> «[...] amore essere una passione accecatrice dello animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, discipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza, e della vecchiezza morte; genitrice de' vizi e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione e senza ordine e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane e somergitrice della umana libertà» (Padoan 1994, 463-464).

sens ne lui puet avoir mestier, ains le pert a tout fait; et com plus en a, plus en pert. Car com plus est sages li home, tant se paine plus Amors de lui esragiement tenir.

Amore, dunque, senz'altra connotazione, prima cattura l'uomo attraverso gli occhi, quindi si impossessa del suo intelletto con accanimento e rabbia, deprivandolo della facoltà di pensare perché lo occupa totalmente. Siamo, insomma, né più né meno che di fronte a una riformulazione *sub specie animalis* delle celebri definizioni del *De amore* di Andrea Cappellano (Ruffini, 6 e 8):

Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus, [...]. Est igitur illa passio innata ex visione et cogitatione. Non quaelibet cogitatio sufficit ad amoris originem, sed immoderata exigitur: nam cogitatio moderata non solet ad mentem redire, et ideo ex ea non potest amor oriri.

Ma, a parte la forzatura, non c'è alcun dubbio che la concezione dell'amore sottesa all'operetta boccacciana sia quella riconducibile alle parole dello spirito citate da Marti: passione insana, devastatrice della mente e dell'anima, creatrice di ogni vizio, ecc. Il problema è piuttosto un altro. Nel *Corbaccio* l'amore come passione insana ecc. sembra interessare soprattutto, se non esclusivamente, il genere maschile, perché per il genere femminile valgono regole, valutazioni e giudizi diversi. Dice, infatti, lo spirito (Padoan 1994, 463):

Questa (*scil.* la filosofia) non menoma tra l'altre scienze, ti dovea parimente mostrare che è amore e che cosa le femine sono, e chi tu medesimo sii, e che a te s'appartiene. Vedere addunque dovevi amore essere una passione accecatrice dello animo, disviatrice dello 'ngegno, ecc.

Che cosa siano le "femine" e quali siano le passioni che le agitano è detto subito dopo; ma in tutta la lunga tirata misogina il locutore non usa mai la parola amore e il verbo amare e derivati in riferimento alle donne. Anzi esse considerano una bestia chiunque le ami («nel secreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l'ama, che le desidera o che le segue»); sono "passionate" «da mille passioni spiacevoli e abominevoli», dalla malizia, che usano sostanzialmente per adescare e mettere in trappola gli uomini,<sup>3</sup> all'ira e alla sospettosità;<sup>4</sup> ma le passioni che su tutte le dominano

<sup>3</sup> «Esse, di malizia abbondanti, la qual mai non suppli, anzi sempre acrebbe difetto, considerata la loro bassa e infima condizione, con quella ogni sollecitudine pongono a farsi maggiori. E primieramente alla libertà degli uomini tendono i lacciuoli, sè, oltre a quello che la natura ha loro di bellezza o d'apparenza prestato, con mille unguenti e colori dipingendo; e or con solfo e quando con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole i capelli, neri dalla cotenna prodotti, simiglianti a fila d'oro fanno le più divenire; e quelli ora in treccia di dietro alle reni ora sparti su per li omeri ora alla testa ravnolti, secondo che più vaghe parer credono, compongono; e quinci con balli e talor con canti non sempre ma talor mostrandosi, i cattivelli, che attorno vanno, avendo nell'esca nascosto l'amo, prendono senza lasciare» (Padoan 1994, 465).

<sup>4</sup> «Et è questo esecrabile sesso femmineo, oltre ad ogni altra comparazione, sospettoso e iracondo. Niuna cosa si potrà con vicino, con parente o con amico trattare, che, se ad esse non è palese, che esse subitamente non suspichino contro a loro adoperarsi e in loro detrimento trattarsi [...]; e, se da queste [*scil.* le 'ndovine] pienamente saper non possono la loro intenzione, ferocissime e con parole altiere e velenose s'ingegnano di certificarsi da' loro mariti; a' quali, quantunque il ver dicano, radissime volte credono. Ma, si come animale a ciò inchinevole, subitamente in si fervente ira discorrono che le tigre, i leoni, i serpenti hanno più d'umanità, adirati, che non hanno le femine: le quali, chente che la cagione si sia per la quale accese in ira si sono, subitamente a' veleni, al fuoco, al ferro corrono. Quivi non amico,

e le agitano sono l'avidità<sup>5</sup> e la lussuria,<sup>6</sup> il desiderio incontrollabile di impossessarsi dei beni e delle sostanze degli uomini che di loro s'innamorano e la voglia sfrenata e insaziabile di sesso. Per soddisfare queste due passioni le donne sono disposte a tutto, affrontando qualsiasi rischio e subendo qualsiasi umiliazione. Ma alla fin fine, a voler tirare le somme e indicare la passione che tutte vince e sovrasta, la palma spetta all'avidità:

Tutti i pensieri delle femine, tutto lo studio, tutte l'opere a niuna altra cosa tirano, se non a rubare a signoreggiare e ad ingannare gli uomini [...].<sup>7</sup>

A questo punto è il momento di introdurre quella che riteniamo l'*auctoritas*<sup>8</sup> che potrebbe aver ispirato a Boccaccio il titolo della sua opera; si tratta del *Tresor* di Brunetto Latini. Non sappiamo se e quanto Boccaccio conoscesse l'opera enciclopedica di Brunetto, ma da quanto annota nel *Comento*<sup>9</sup> sembra che ne avesse come minimo una conoscenza sommaria. Come che sia, è quasi certo (o lo è almeno per chi scrive) che conoscesse adeguatamente i capitoli che il maestro di Dante dedica all'*amisté* nel secondo libro.<sup>10</sup>

Una prova cruciale si ritrova nella tripartizione delle 'maniere' d'amore di cui parla Caleon nel *Filocolo* (Quaglio, 424), che formalmente riprende, al pari di Brunetto,

non parente, non fratello, non padre, non marito, non alcuno de' suoi amanti è risparmiato» (Padoan 1994, 468-469).

<sup>5</sup> «E, oltre a ciò, è, questa empia generazione, avarissima: e, acciò che noi lasciamo stare lo 'mbolare continuo che a' mariti fanno e le ruberie a' lor pupilli figliuoli, e le storsioni a quelli amanti che troppo non piacciono, che sono evidentissime e consuete cose, riguardisi a quanta viltà si sottomettono per ampliare un poco le dote loro. Niuno vecchio bavoso, a cui colino gli occhi e triemino le mani e 'l capo, sarà cui elle rifiutino per marito, solamente che ricco il sentano, certissime infra poco tempo di rimanere vedove e che costui nel nido non dee loro soddisfare. Né si vergognano le membra, i capelli e 'l viso, con cotanto studio fatti belli, le corone, le ghirlande leggiadre, i velluti, i drappi ad oro, e tanti ornamenti, tanti vezzi, tante ciance, tanta morbidezza sottomettere, porgere e lasciare trattare alle mani paraletiche, alla bocca sdentata e bavosa e fetida, ch'è molto peggio, di colui cui elle credono poter rubare» (Padoan 1994, 470-471).

<sup>6</sup> «La loro lussuria è focosa e insaziabile; e per questo non patisce nè numero nè elezione: il fante, il lavoratore, il mugnaio, e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono, sol che possa. E sono certo che sarebbono di quelle che ardirebbono a negare questo, se l'uomo non sapesse già molte, non essendo i mariti presenti o quelli lasciati nel letto dormendo, esserne ne' lupanari pubblici andate con vestimenti mutati; e di quelli ultimamente essersi partite stanche, ma non sazie» (Padoan 1994, 467).

<sup>7</sup> Padoan 1994, 468.

<sup>8</sup> Usiamo il termine proprio nell'accezione indicata nel *Convivio* (Brambilla Ageno, IV 6 3-5): «È dunque da sapere che 'autoritate' non è altro che 'atto d'autore'. Questo vocabulo, cioè 'autore', senza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è d'uno verbo molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo'. [ ... ] E in quanto 'autore' viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che con l'arte musaica le loro parole hanno legate; e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio, onde autore discende, si come testimonia Uguiccone nel principio de le sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice 'autentin', che tanto vale in latino quanto 'degnò di fede e d'obediencia'. E così 'autore', quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè 'autoritate'; per che si può vedere che 'autoritate' vale tanto quanto 'atto degno di fede e d'obediencia'».

<sup>9</sup> «Questo ser Brunetto Latino fu fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti e in filosofia, ma la sua principal facultà fu notaria, nella quale fu eccellente molto: e fece di sé e di questa sua facultà si grande stima, che, avendo, in un contratto fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario che egli volesse confessare d'aver errato; e poi, per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sé un libro da lui composto, chiamato *Il tesoretto*, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi un libro, il quale è in volgar francese, nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti e alla filosofia morale e naturale, e alla metafisica, il quale egli chiamò *Il tesoro*; e ultimamente credo si morisse a Parigi» (Guerri, 193).

<sup>10</sup> Essi occupano i capitoli 104-106 (Beltrami & alii, 578-583).

quella aristotelica delle specie di amicizia,<sup>11</sup> ma che da quella del *Tresor* rileva in primo luogo lo slittamento dall'amicizia all'amore,<sup>12</sup> e quindi da ciascuna delle tre parti singoli elementi piuttosto significativi. Cominciamo con la prima, che occupa il capitolo dal titolo *Ci dit de la veraie amisté* (Beltrami, Squillacioti, Torri & Vatteroni, 578), che inizia così:

Amisté qui est s[ou]s charité est de .iii. manieres. L'une est par droite foi e par veraie bienvoillance, et por ce dure tozjors en sa fermeté, ne n'en puet estre desevré par aversité, ne par chose qui avieingne; et cest vaut tout le tresor du monde, por ce que nul home puet venir a compliment de bien faire por soi solement.

L'affermazione finale di Brunetto è così parafrasabile: 'senza questo amore nessuno può riuscire a fare del bene'. È più o meno quello che afferma Caleon nella chiusa del suo discorso sulla prima maniera:

E acciò che meglio e con più aperto intendimento le nostre parole si prendano, alquanto fuori della materia ci stenderemo, a quella quanto più brevemente potremo tornando, e così diciamo: amore è di tre maniere, per le quali tre, tutte le cose sono amate; alcuna per la virtù dell'uno, alcuna per la potenza dell'altro, secondo che la cosa amata è, e similmente l'amante. La prima delle quali tre si chiama amore onesto: questo è il buono e il diritto e il leale amore, il quale da tutti abitualmente dee esser preso. Questo il sommo e primo creatore tiene lui alle sue creature congiunto, e loro a lui congiunge. Per questo i cieli, il mondo, i reami, le province e le città permangono in istato. Per questo meritiamo noi di divenire eterni possessori de' celestiali regni. Senza questo è perduto ciò che noi abbiamo in potenza di ben fare.

Il discorso prosegue con la seconda maniera, ponendo l'accento sulla questione «se bene è sommetterlisi», vale a dire se è bene diventare schiavi d'amore e perdere la libertà:

Il secondo è chiamato amore per diletto, e questo è quello al quale noi siamo soggetti. Questo è il nostro iddio: costui adoriamo, costui preghiamo, in costui speriamo che sia il nostro contentamento, e che egli interamente possa i nostri disii fornire. Di costui è posta la quistione se bene è a sommetterlisi: a che debitamente risponderemo.

La risposta arriva subito dopo ed è piuttosto categorica:

Ma però che alla proposta quistione né del primo né dell'ultimo è bisogno di parlare, del secondo diremo, cioè amore per diletto: al quale, veramente, niuno, che virtuosa vita disideri di seguire, si dovria sommettere, però che egli è d'onore privatore, adducitore d'affanni, destatore di vizii, copioso donatore di vane sollecitudini, indegno occupatore dell'altrui libertà, più ch'altra cosa da tenere cara. Chi, dunque, per bene di sé, se sarà savio, non fuggirà tale signore? Viva chi può libero, seguendo quelle cose che in ogni atto aumentano libertà, e lascinsi i viziosi signori a' viziosi vassalli seguire.

<sup>11</sup> Cfr. anche Brambilla Ageno (III 11 8): «[N]ella 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'Etica, quelli si dice amico la cui amistà non è celata alla persona amata e a cui la persona amata è anche amica, sì che la benivolenza sia da ogni parte; e questo conviene essere o per utilidade o per diletto o per onestade».

<sup>12</sup> Questo slittamento sembra implicito nel capitolo 105, ma è apertamente dichiarato ed esplicito nel capitolo 106 dal titolo *Ci parole de amiste qui est par delit* (Beltrami & alii, 580).

In queste parole e soprattutto nella denuncia dell'amore come suscitatore di vizi, distruttore della libertà e 'adducitore' di disgrazie e calamità c'è già *in nuce* la violenta invettiva contro l'amore del *Corbaccio*, già parzialmente citata, ma da completare con il riferimento ai disastri che esso ha causato e causa:

O quante e quali cose sono queste da dovere non che i savi ma gli stolti spaventare? Vien teco medesimo rivolgendo l'antiche storie e le cose moderne, e guarda di quanti mali, di quanti incendi, di quante morti, di quanti disfacimenti, di quante ruine ed estirpazioni questa dannevole passione è stata cagione.

Sulla perdita della padronanza di sé quando si ama e sul rendersi schiavi dell'amore, storica fonte di guai e calamità, insiste anche Brunetto nel capitolo che s'intitola *Ci parole de amisté qui est par delit* (Beltrami & alii, 580 e 582):

Et cil qui t'aime por son delit fait autresi come le treçolet de sa feme, le quel, maintenant que il atainte sa volenté charnelment, il s'en fui tau plus tost que il puet et ja plu ne l'aime. Mes il avient maintes fois que il n'ont nul pover de soi meisme, ainces abandonent et cuer et cors a l'amor d'une feme; et en ceste maniere perdent il lor sens, si que il ne voient gote: si come Adam fist por sa feme, de quoi tout le human lignaie est en peril et sera touzjors; David li prophetes, qui por la biauté de Bersabee fist murtre et avoltire; Salemon son fisa aora les ydoles et fausa sa foi, por amor de Ydumenee [...]. De Troie, coment ele fu destruite, sevent uns et autres [...].

C'è in questo capitolo brunettiano un elemento, assente nel *Filocolo*, che ancor più lo salda al passo del *Corbaccio* ed è l'accecamiento della mente (*si que il ne voient gote > passione accecatrice dello animo*).

Ma è quando si passa a considerare il capitolo intitolato *De l'amisté qui est par profit*, che i nessi sia con il *Filocolo* sia con il *Corbaccio* si fanno più stringenti e confortanti. Vediamo quali, citando *in primis* il testo del *Tresor* (Beltrami & alii, 580):

Cil qui t'aime por son profit est semblable au corbel et au voltor, qui touzjors sivent la charoigne. Il t'aime tant come il puet avoir dou tien: donc aime il tes choses, non pas toi. Et, se tes choses faillent, que tu devieingnes en povreté ou en adversité, il ne te conoist jamas.

La fine dell'amore coincidente con la fine dell'utilità e del profitto è l'elemento che ritroviamo tal quale nel *Filocolo*:

Il terzo è amore per utilità: di questo è il mondo più che d'altro ripieno. Questo insieme con la fortuna è congiunto: mentre ella dimora, e egli similmente dimora; quando si parte, e elli. Elli è guastatore di molti beni: e più tosto, ragionevolmente parlando, si dovria chiamare odio che amore.

Qui si aggiunge, però, un motivo che manca nel testo brunettiano e che ancora una volta anticipa posizioni boccaccesche del *Corbaccio*, quello di un amore finto che si dovrebbe piuttosto chiamare odio; basti pensare all'atteggiamento di disprezzo e di odio implicito in queste parole dello spirito riferite ovviamente alle donne (Padoan 1994, 465):

Ma lasciamo stare quel che a questa parte appartiene; la quale esse ottimamente sappiendo, nel secreto loro hanno per bestia ciascuno uomo che l'ama, che le desidera o che le segue; e in sì fatta guisa ancora lo sanno nascondere che da assai, stolti che solamente le croste di fuori riguardano, non è conosciuta né

creduta; senza che, di quelli sono che, bene sappiendolo, ardiscono di dire ch'ella è lor pace, e che questo e quello farebbono e fanno; li quali per certo non sono da essere annoverati tra gli uomini.

Ma è l'inizio del capitolo brunettiano che riveste un'importanza capitale per la capacità che esso dimostra non solo di spiegare in modo che appare convincente il titolo dell'opera boccacciana, ma anche di indicare il suo vero tema centrale. Infatti, se assomiglia al corvo chi ama (ma meglio si dovrebbe dire, finge di amare) solo per ricavarne un suo profitto, amando quindi più le cose di cui vuole impossessarsi che la persona che finge di amare, si possono di certo definire corvi tutte le rappresentanti dell'*empia generazione avarissima*; anzi, assommando in sé tutte le molte altre spiacevoli passioni, tra le quali soprattutto la sfrenata lussuria, esse diventano dei corvacci (o *corbacci* che dir si voglia). In tal senso, dunque, il titolo *Corbaccio* può con uguale plausibilità riferirsi a qualunque delle 'femmine' che appartengono a quella *generazione* come alla vedova protagonista dell'operetta che le rappresenta nelle loro negatività nella maniera più degna possibile. Che sia qui, in questo durissimo attacco all'*empia generazione*, il centro pulsante dell'intera opera boccacciana è dimostrato da un particolare piuttosto trascurato: la presenza della parola *corbi* alla fine di questo attacco (l'unica occorrenza in tutto il *Corbaccio*), quando, dopo aver accusato le *femmine* di gloriarsi impudicamente della comunanza di genere con quelle poche donne che, sull'esempio di Maria, si sono distinte per purezza di cuore e di costumi, per umiltà e mansuetudine e per castità,<sup>13</sup> le ammonisce ad astenersi da questo genere di fregi per palese indegnità (Padoan 1994, 473-474):

Tacciasi adunque questa generazione prava e adultera né voglia il suo petto degli altrui meriti adornare; ché per certo le simili a quelle, che dette abbiamo, sono più rade che le fenici; delle quali veramente se alcuna esce di schiera, tanto di più onore è degna che alcuno uomo, quanto alla sua vittoria il miracolo è maggiore. Ma io non credo che in fatica d'onorarne alcuna per li suoi meriti a' nostri bisavoli, non che a noi, bisognasse d'entrare: e prima spero si troveranno de' cigni neri e de' corbi bianchi che a' nostri successori d'onorarne alcuna bisogni entrare in fatica; per ciò che l'orme di coloro, che la Reina degli angeli seguitarono, sono ricoperte, e le nostre femine, digradando, hanno il camino ismarrito, né vorrebbero già che fosse loro insegnato; e, se pure alcuno, predicando, se ne affatica, così alle sue parole gli orecchi chiudono come l'aspido al suono dello incantatore.

<sup>13</sup> «E oltre a questo, assai sovente molto meno consideratamente si gloriano, dicendo che Colei, nel cui ventre si racchiuse l'unica e general salute di tutto l'universo, virgine inanzi il parto e che dopo il parto rimase virgine, con alquante altre (non molte però, della cui virtù spezial menzione e solennità fa la chiesa di Dio) furono così femine come loro [...]. L'altre poche, che a Questa reverendissima e veramente donna s'ingegnarono con tutta lor forza di somigliare, non solamente le mondane pompe non seguirono, ma le fuggirono con sommo studio; né si dipinsero per più belle apparere nel conspetto degli uomini strani, ma le bellezze, loro dalla natura prestate, si disprezarono, le celestiali aspettando. In luogo d'ira e di superbia ebbero mansuetudine e umiltà; e la rabbiosa furia della carnale concupiscenza colla astinenza mirabile domarono e vinsero, prestando maravigliosa pazienza alle temporal avversità e a' martiri» (Padoan 1994, 472-473).

**Opere citate**

- Barbiellini Amidei, Beatrice. "Ancora per il titolo del *Corbaccio*." *La parola del testo X* (2006): 341-349.
- Beltrami, Pietro, Squillacioti, Paolo, Torri, Plinio & Vatteroni, Sergio eds. *Brunetto Latini. Tresor*. Torino: Einaudi, 2007.
- Brambilla Ageno, Franca ed. Dante Alighieri. *Convivio*. Firenze: Le Lettere, 1995.
- Guerri, Domenico ed. Boccaccio. *Il Comento alla 'Divina Commedia' e altri scritti intorno a Dante*. Bari: Laterza, 1918. Vol. III.
- Marti, Mario. "Per una metalettura del *Corbaccio*: il ripudio di Fiammetta." *Giornale storico della letteratura italiana* XCIII (1976): 60-86.
- Morini, Luigina ed. *Bestiari medievali*. Torino: Einaudi, 1996.
- Padoan, Giorgio. "Ancora sul titolo e sulla datazione del *Corbaccio*". *Lettere italiane* XV (1963): 199-201.
- Padoan, Giorgio ed. Boccaccio. *Corbaccio*. In Vittore Branca, Antonio E. Quaglio, Alberto Limentani & Armando Balduino eds. *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Arnoldo Mondadori editore, 1994. Vol. V.
- Porcelli, Bruno. "Il *Corbaccio*: per un'interpretazione dell'opera e del titolo". *Italianistica* XXI (1992): 563-579.
- Quaglio, E. Antonio ed. Boccaccio. *Filocolo*. In Vittore Branca, Antonio E. Quaglio, Alberto Limentani & Armando Balduino eds. *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. Milano: Arnoldo Mondadori editore, 1967. Vol. I.
- Rossi, Aldo. "Proposta per un titolo del Boccaccio: il *Corbaccio*." *Studi di filologia italiana* XX (1962): 383-390.
- Ruffini, Grazziano ed. Andrea Cappellano. *De amore*. Milano: Guanda, 1980.
- Torraca, Francesco. *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*. Roma: Dante Alighieri, 1912.
- Zaccarello, Michelangelo. "Del corvo animale solitario. Un'altra ipotesi per il titolo del *Corbaccio*." *Studi sul Boccaccio* XLII (2014): 179-194.